

INDI VO PORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 151 - FEBBRAIO '24

Il dramma di un giovane suicida ha aperto un primo squarcio sui Centri permanenza per i rimpatri

QUANDO LE PRIGIONI SI CHIAMANO CPR

di Marco Gallerani

«**S**e un giorno dovessi morire, vorrei che il mio corpo fosse portato in Africa, mia madre ne sarebbe lieta». E' la scritta in francese lasciata sul muro, probabilmente con un mozzicone di sigaretta, da un ragazzo 22enne guineano che si è impiccato all'inferriata esterna del suo settore nel Cpr di Ponte Galeria, alla periferia di Roma, la notte di domenica 4 febbraio scorso. Parole che rivelano la disperazione per un sogno tradito: quello di una vita migliore. La realtà è stata invece quella di una dura reclusione lunga mesi. Diventata, evidentemente, inaccettabile. «*I militari italiani non capiscono nulla a parte il denaro. L'Africa mi manca molto e anche mia madre, non deve piangere per me. Pace alla mia anima, che io possa riposare in pace*» si legge infine nello straziante disperato messaggio. Ecco, partiamo da qui nell'affrontare un tema talmente complicato che non dovrebbe lasciare alcuno spazio alle ipocrisie che invece dominano spesso la discussione e gli atti politici al seguito. Come sempre cerco di fare, vediamo di conoscere la realtà. I Cpr – Centri di permanenza per i rimpatri – sono strutture di trattenimento per stranieri irregolari in attesa di esecuzione di provvedimenti di espulsione e sono disciplinati dal Testo unico dell'immigrazione. La legge prevede che «quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera o il respingimento, (...) il Questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il Cpr più vicino (...). In tali strutture lo straniero deve essere trattenuto con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza ed il pieno rispetto della sua dignità». Questi Centri, tuttavia, sono paragonati ormai a carceri, perché le persone sono private comunque della loro libertà.

segue a pag. 2

Il Presidente della Cei Matteo Zuppi ha celebrato la 32ª Giornata mondiale del Malato

L'INGANNO DEL DIRITTO ALLA MORTE



Un secco 'no' a qualsiasi legge o delibera che consenta il suicidio assistito. Il presidente della Cei e arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, ribadisce la posizione della Chiesa. Lo fa nell'omelia della S. Messa curata dalla Sottosezione Bologna dell'Unitalsi e dal Centro Volontari della Sofferenza, per la Giornata mondiale del malato, celebrata nel pomeriggio di domenica 11 febbraio nella chiesa di San Paolo Maggiore del capoluogo emiliano. E sono questi i giorni in cui la Regione Emilia-Romagna ha licenziato una "semplice" delibera di Giunta, che recepisce la sentenza 242 del 2019 della Corte costituzionale ma senza passare dall'aula consiliare, con cui si istituisce un Comitato etico e si danno linee guida precise alle aziende sanitarie sul suicidio medicalmente assistito, garantendo di realizzarlo in 42 giorni. Zuppi non cita mai il dispositivo regionale, ma si dimostra molto scettico anche sulla sua fondatezza. "Gli impianti giuridici che stabiliscono il diritto alla morte sono degli inganni e sono di dubbia validità – spiega senza giri di parole Zuppi, parlando a una assemblea di fedeli composta da malati e dalle persone che se ne prendono cura –. La questione non è tanto confessionale quanto laica. L'umanesimo su cui si basa la nostra società ci porta a concludere che esisterà sempre e solo un diritto alla cura. Del resto, la sofferenza la si affronta cancellando il dolore e non spegnendo la vita. Quest'ultima va protetta con cure adeguate che diano dignità fino alla fine e che non si riducano alla mera prestazione sanitaria. Occorre ricostruire quell'alleanza terapeutica tra medici, familiari e malattia, indispensabile affinché nessuno sia lasciato solo o si senta solo". Nelle sue riflessioni durante l'omelia il porporato fa spesso riferimento al messaggio dal titolo "Non è bene che l'uomo sia solo", con cui Papa Francesco ha introdotto la Trentaduesima Giornata mondiale del malato.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

A differenza di chi sta in carcere, però, le persone sono "trattenute" nei Cpr non per aver commesso dei reati, ma per essere entrate in modo irregolare nel Bel Paese.

In Italia sono oggi presenti 10 Cpr che possono ospitare 1300 persone e altri 10 sono in previsione, oltre ai 2 in Albania. Inoltre, nel recente Decreto Legge 124/2023, il governo Meloni ha ritenuto che il "tempo strettamente necessario" fosse troppo poco, pertanto ha aumentato da 3 a 18 mesi il limite massimo di permanenza nei Centri. Fin qui i dati oggettivi che inquadrano la questione, ma il contenuto va ben oltre ed è fatto di vite imprigionate con la sola colpa di cercare un'esistenza che abbia un minimo di umanità e che non sia soggiogata da situazioni, come conflitti di ogni genere e carestie climatiche, che tolgono ogni tipo di dignità e speranza alla persona stessa. I Cpr sono di fatto luoghi di carcere dove la vita è ai limiti della sopportabilità, tanto da indurre, come abbiamo visto, un giovane a togliersi la vita. Non sono luoghi adeguati per ciò che la legge prevede, ossia i rimpatri, che risultano sempre meno effettuati.

Questa è la verità dei fatti, troppo spesso nascosta sotto il tappeto delle ipocrisie e delle mistificazioni propagandistiche di certi partiti politici, molto bravi a riempirsi la bocca di efficaci proclami populistici, ma altrettanto incapaci di risolvere i problemi in maniera seria, efficace e civile. Certa politica, dunque, vede la soluzione del fenomeno epocale delle migrazioni nel rinchiudere queste persone nei lager libici, prima che riescano ad attraversare il Mediterraneo e nei Cpr, una volta arrivati nelle nostre coste italiane e quindi europee.

Luci di speranza, comunque, ne esistono. Tante sono, infatti, le realtà – la Chiesa su tutte – che operano e cercano di contrastare la cultura che porta a realizzare questi Centri così fatti. A Ferrara, tanto per citare una realtà a noi vicina, il suo Vescovo Gian Carlo Perego, che è anche presidente della fondazione Migrantes della Cei, si è espresso a sfavore alla realizzazione di un Cpr proprio nella città estense, adducendo, tra le altre cose, che è sbagliato «sviluppare l'idea di una 'città carcere', luogo di reclusione, più che di inclusione, luogo di rifiuto più che di accoglienza, luogo di negazione più che di tutela dei diritti».

La signorile risposta del sindaco leghista Alan Fabbri non si è fatta attendere: «In Curia non so quanta di questa gente ci vive, con tutte le crisi umanitarie che abbiamo visto in questi anni. Gli consiglio di fare meno lettere ai giornali e di impiegare quel tempo a spalancare le porte, quelle di casa sua, non solo a Cristo ma anche a queste persone e poi ne potremo riparlarne». Tanto per capire quanta sia ancora lunga la strada che porta alla vera civiltà, quando una demagogia troglodita guida certa politica.

Segue dalla prima pagina

"Quello che è decisivo è togliere il dolore e, allo stesso tempo, garantire un livello di cura alto che si occupi della condizione del malato e che eviti due rischi: un'ostinazione irragionevole della terapia come l'accanimento, che spesso produce una inutile sofferenza, oppure la desistenza, vale a dire quel lasciar perdere, che – questo è l'altro passaggio forte – potrebbe essere condizionato dalle convenienze economiche. Questo è inaccettabile, perché la vita non ha un costo e occorre che a tutti siano garantite le cure più idonee fino alle terapie palliative, sempre in associazione con quelle contro il dolore".

Zuppi non sfugge neppure al problema della richiesta. Le cronache hanno raccontato quelle più famose, da Piergiorgio Welby a Dj Fabo, passando per la travagliata vicenda di Eluana Englaro, ma lontano dai riflettori non sono pochi i malati terminali che vedono come unica soluzione il fine vita. *"La malattia non è mai qualcosa di esterno che si impadronisce della nostra vita: questo ce lo fa credere un'idea del benessere che ci propone un modello di cui tutti siamo vittime. La vita trova il suo senso solo se si confronta con la sua fragilità e se si riscopre vulnerabile. Se questo incontro con il proprio limite non c'è, si genera un algoritmo pericoloso che stabilisce i requisiti necessari affinché una vita possa essere vissuta e chi è fuori da questi requisiti diventerebbe uno scarto".* "In realtà – conclude – ogni vita è fragile e chi pensa di poter esistere senza gli altri è proprio chi ha più bisogno degli altri per ritrovare sé stesso. Non dobbiamo vergognarci di chiedere un aiuto".

CARITAS PENZALE

Il 6 gennaio, la solennità dell'Epifania ci ha ricordato che il Bambino, nato giudeo da giudei osservanti della Toràh, valica i confini del particolare d'Israele e accoglie i Magi che non appartengono alla tradizione ebraica.

Questo ci insegna che il Cristianesimo è nato per incarnarsi in qualunque cultura e che la fede è universale.

Cristo è venuto per annunciare a tutta l'umanità la buona notizia che il suo Vangelo di salvezza è indirizzato a qualunque popolo o nazione.

In Lui si realizza la profezia di Isaia (60, 3-6) "Cammineranno le genti alla tua luce, i re nello splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio... Verrà a te la ricchezza delle genti"

L'Arcivescovo Matteo Zuppi ha proclamato questa giornata "Festa dei popoli"

La nostra Parrocchia allestendo la Sacra rappresentazione del Presepe vivente e dell'Adorazione dei Magi, ha voluto mettere in luce il significato universale della giornata. Ha così invitato come interpreti della recita, oltre ai ragazzi della Parrocchia, i nostri amici di varie nazionalità, lingue, etnie, che si rivolgono alla Caritas per essere aiutati nelle loro necessità.

Sono intervenute persone originarie del Marocco, Pakistan, Nigeria, Afganistan, Bangladesh, a rendere omaggio a Gesù, nato Ebreo a Natale, con l'Epifania ha rivelato di essere venuto per tutti i popoli.

L'11 Febbraio, solennità della Madonna di Lourdes e XXXII Giornata Mondiale del Malato, il cui messaggio di Papa Francesco è "Non è bene che l'uomo sia solo" Cura il malato curando le relazioni, continua ... in questo cambiamento d'epoca che viviamo, specialmente noi cristiani siamo chiamati ad adottare lo sguardo compassionevole di Gesù. Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato da ogni ambito....

La Caritas ha animato la S. Messa delle ore 11,30 alla quale sono stati invitati i sofferenti per malattie del corpo e varie fatiche. Ad alcune persone, preparate dal nostro parroco, è stata imposta l'Unzione degli Infermi.

Alla S. Messa è seguito un pranzo conviviale, per trovare nella condivisione fraterna e nell'amicizia un aiuto per vincere e superare le difficoltà quotidiane.

La giornata è trascorsa in allegria per tutti i partecipanti, un momento per non ricordare la tristezza della solitudine ed il dolore.

Il dibattito sul suicidio assistito dopo la Delibera della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna

LA FORZATURA DELLA DELIBERA REGIONALE



Un atto amministrativo per una materia con risvolti penali; l'inesistenza di una prestazione di morte per il Ssn; la non trasparenza di una decisione non democratica. Tutti i rilievi giuridici del prof. Paolo Cavana dell'Università Lumsa di Roma, pubblicati sul quotidiano della Cei Avvenire.

Nei giorni scorsi la giunta della Regione Emilia-Romagna ha approvato un documento, denominato "Istruzioni tecnico-operative per la verifica dei requisiti previsti dalla sentenza della Corte costituzionale n. 242/2019 e delle modalità per la sua applicazione", inviato a tutte le Aziende sanitarie della regione, con il quale viene introdotta una regolamentazione di natura amministrativa del cosiddetto "suicidio medicalmente assistito", senza cioè dover ricorrere alla via legislativa, evitando con ciò di esporre la maggioranza consiliare a divisioni interne.

Nel merito il documento della giunta recepisce sostanzialmente il contenuto della proposta di legge dell'Associazione Coscioni, in discussione nell'assemblea regionale. Infatti, essa fa propria sia la tesi controversa della competenza delle singole Regioni ad affrontare una materia così delicata, che coinvolge l'esercizio di diritti fondamentali, sia quella del "suicidio medicalmente assistito" (Sma) come nuova prestazione sanitaria offerta dal Servizio sanitario nazionale sulla base di un asserito esigibile "diritto di congedarsi dalla vita", andando però ben oltre e anzi distorcendo il contenuto della pronuncia della Corte costituzionale.

Quest'ultima infatti, oltre a ribadire che il nostro ordinamento tutela il diritto alla vita e non un preteso "diritto a morire", ha precisato che la ristretta area di non punibilità dell'"aiuto al suicidio" (art. 580 Codice penale), da essa individuata sulla base di precise e rigorose condizioni, non può comportare alcuna partecipazione alla formazione del proposito suicidario (istigazione al suicidio, art. 580 Codice penale) né alla sua attuazione concreta (omicidio del consenziente, art. 579 Codice penale) anche da parte del Ssn, cui spetta solo un compito di «verifica» circa l'esistenza delle condizioni che rendono legittimo l'aiuto al suicidio prestato da terzi e «le relative modalità di esecuzione, le quali dovranno essere evidentemente tali da evitare abusi in danno di persone vulnerabili, da garantire la dignità del paziente e da evitare al medesimo sofferenze». In sostanza la Corte non ha introdotto una nuova prestazione o procedura del Ssn denominata "suicidio medicalmente assistito", termine che non a caso la sentenza non usa mai.

Per contro questo è l'oggetto della proposta di legge presentata in Regione e delle pedissequae "Istruzioni tecnico-operative" della giunta, che con il termine "suicidio medicalmente assistito" configurano invece un vero e proprio percorso per l'eutanasia attiva consensuale, sia pure delimitata dalle rigorose condizioni dettate dalla Corte, come prestazione da erogarsi da parte del Ssn, andando ben oltre quanto affermato dalla Corte nella sua sentenza, ove non si parla mai di nuovi protocolli medici o di prestazioni sanitarie, se non di quelle relative alle terapie del dolore e alle cure palliative, le sole previste dalla legge in questi casi (legge n. 38 del 2010). Tanto meno si accenna nella sentenza alla questione di eventuali oneri economici a carico del Ssn, che, come tali, dovrebbero essere autorizzati dal legislatore.

La Corte ha precisato inoltre che a tale compito di verifica nessun medico è obbligato, valendo al riguardo l'obiezione di coscienza, a

ulteriore conferma che l'accesso all'area di non punibilità dell'"aiuto al suicidio", nella circoscritta ipotesi ammessa dalla Corte, non è in alcun modo oggetto di un diritto tutelato dall'ordinamento, ossia di una situazione soggettiva che possa essere fatta valere erga omnes come pretesa a un facere giuridicamente dovuto da parte di terzi, in particolare il Ssn, ma solo un comportamento penalmente lecito per il terzo che intendesse spontaneamente assumerlo.

In sostanza, in base alla legislazione vigente la sola prestazione sanitaria che il Ssn è tenuto a erogare in questi casi, peraltro assai rari, è l'accesso alle cure palliative e alle terapie del dolore, da assicurarsi peraltro a tutti, non certo quello di agevolare il suicidio del paziente, di cui deve solo verificare l'esistenza delle condizioni di non punibilità dell'eventuale aiuto prestato da terzi, che nella fattispecie esaminata dalla Corte costituzionale consistette nel trasporto in auto della paziente in Svizzera, dove le fu praticato il suicidio assistito.

È questo un punto assai delicato in quanto le cure palliative e le terapie del dolore, come pure un'adeguata formazione in tal senso del personale medico, se pure già previste dalla legge nazionale (legge n. 38/2010), stentano ancora a essere assicurate in moltissime strutture del Ssn a livello regionale. Questa è la vera priorità per assicurare un percorso di fine vita conforme alla dignità di ogni persona umana, non quello di agevolare l'accesso ad un preteso "suicidio medicalmente assistito", che rischia anzi di disincentivare l'offerta di terapie del dolore, come precisato anche dalla Corte. Solo in questo modo potrà essere garantita a ogni paziente una scelta davvero libera e consapevole, che potrà includere, a fronte di sofferenze divenute per lui intollerabili, anche il rifiuto o la sospensione dei trattamenti di sostegno vitale con la possibile applicazione contestuale di adeguate terapie del dolore, compresa la sedazione profonda.

Quanto alla scelta della giunta regionale di affrontare simili tematiche con una regolamentazione di natura amministrativa, sottratta al pubblico dibattito, mi sembra che esprima un approccio paternalista e dirigista incompatibile con i principi di democrazia e pluralismo che ispirano il nostro ordinamento e una visione quanto meno riduttiva del diritto alla vita e del valore della dignità umana.

Drammatiche situazioni di vita e di sofferenza, individuali e spesso familiari, vengono banalizzate al punto da ridurle a mere questioni burocratiche da risolversi entro termini brevi prefissati dall'amministrazione sanitaria, previa compilazione di moduli prestampati, quasi si trattasse della richiesta di semplici esami diagnostici.

Si tratta quindi, a mio parere, di un provvedimento non solo azzardato sul piano politico e amministrativo, ove realizza un'evidente forzatura e verosimilmente illegittimi sul piano formale, in quanto basato su un eccesso di potere da parte della Regione, ma anche incauto sul piano giuridico, in quanto rischia di esporre il personale medico e l'apparato sanitario della regione Emilia-Romagna a responsabilità civili e penali per atti e comportamenti assunti in conformità ad esso.

32° Giornata mondiale del Malato

CURARE IL MALATO E LE RELAZIONI



La componente relazionale è cura a tutti gli effetti e per questo va recuperata. Si muove in questa direzione il Messaggio del Papa per la Giornata mondiale del malato dello scorso 11 febbraio. Concorde don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, che invita a ripensare il sistema sanitario nazionale, "troppo compresso sul concetto di prestazione", per passare dal paradigma dell'erogazione di servizi a quello della relazione di cura.

"Non è bene che l'uomo sia solo'. Curare il malato curando le relazioni" è il tema del Messaggio di Papa Francesco in occasione della 32° Giornata mondiale del malato che è ricorso l'11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes. Agensir ne ha parlato con don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute Cei.

«Non è bene
che l'uomo sia solo»

Curare il malato
curando le relazioni



relazioni. Non abbiamo tempo, perché il sistema è compresso sul concetto di prestazione. Non a caso rileviamo una grande fatica, anche professionale, da parte dei curanti – medici e infermieri – profondamente insoddisfatti perché si sentono "distributori di prestazioni" mentre sono nati per relazionarsi con il paziente e avviare un percorso di cura.

Quest'anno il Papa si sofferma sull'importanza delle relazioni, attribuendo ad esse un valore terapeutico.

Credo sia una delle eredità del Covid, evento sanitario che ha coinvolto interi popoli e avuto molti effetti collaterali, tra cui quello che è passato alla storia come isolamento sociale. Il distanziamento, pur necessario per il contenimento dei contagi, ha di fatto costituito una grave violenza alle nostre vite. Per questo Francesco si rende conto che esiste una ferita da sanare proprio nelle relazioni, dimensione insita nel cuore di ogni persona. Con il Covid si è scoperto quello che almeno noi dal punto di vista sanitario sapevamo: la componente relazionale è componente di cura a tutti gli effetti.

Il Papa parla di relazioni del malato "con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari – con il creato, con sé stesso". Quindi invita a prendersi cura della persona malata nella sua inscindibile totalità.

È proprio così. Secondo la magnifica definizione del card. Sgreccia, la persona è una totalità unificata di corpo, mente e spirito. Ma in questi decenni il sistema di cura ha perso di vista questa totalità e si è concentrato quasi esclusivamente sulla dimensione biologica, sul corpo, sulla patologia da combattere. Ma la patologia non esiste a prescindere dalla persona. Quindi un sistema di cura integrale, come vuole essere il sistema di cura, deve prendere in carico anche la dimensione psichica e spirituale. Luca Argentero, nella terza serie della fiction "Doc – Nelle tue mani" in onda in questi giorni, parlando in una scena con un suo specializzando, fa dire al suo personaggio, il dottor Fanti: "Se noi curiamo solo il corpo della persona, la curiamo al 50%". Io sono perfettamente d'accordo. Occorre recuperare l'asse portante della cura che è la relazione.

Il Papa mette in guardia dalle cure ridotte e mere prestazioni sanitarie e sottolinea il bisogno di una vicinanza piena di compassione e tenerezza sul modello del Buon samaritano, capace di "rallentare il passo e farsi prossimo".

Ci troviamo a fare i conti con un importante scollamento tra l'erogazione delle prestazioni e la cura. In alcuni casi riusciamo a curare i pazienti, in molti casi anche a guarirli, ma non riusciamo a farli sentire curati. La persona riceve la prestazione, ma non si sente curata, perché quest'ultima dimensione appartiene al tema delle

Argentero cita anche una mia affermazione: "Noi siamo persone che curano persone". Insomma, occorre recuperare la dimensione umano-relazionale della cura. Bisogna andare verso un sistema che permetta questo, ma occorre avere un numero sufficiente di curanti che si possano relazionare con un numero adeguato di pazienti.

Sono davanti agli occhi di tutti i Pronto soccorso congestionati, cronica carenza di medici e infermieri costretti a turni massacranti, risorse finanziarie inadeguate... Oltre al modello di cura è in crisi il rapporto di fiducia medico-paziente.

Questo è il nodo fondamentale. Abbiamo un servizio sanitario che funziona, e funziona bene. Erega molte prestazioni. Potrebbe funzionare meglio? Certo, ci sono delle distorsioni, lo sappiamo, però si tratta di un sistema che fondamentalmente tiene, ma la sfiducia che si è creata nasce dal fatto che è stata umiliata la dimensione relazionale. Abbiamo da poco celebrato i 45 anni del Ssn, e lo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affermato che è un sistema da difendere e aggiornare. Nel 1978, quando è stato creato il servizio sanitario nazionale, il tessuto sociale, la ricerca e il modo di fare medicina erano completamente diversi. C'è bisogno di un ripensamento, e il Pnrr in questo momento sta fallendo i suoi obiettivi perché non vediamo i risultati di un ripensamento globale del sistema in cui le forze vengano ridistribuite e le opportunità ricalcolate. L'attuale modello di Ssn è vecchio e superato; va ripensato nei ruoli, nella distribuzione sul territorio, nelle funzioni e nei servizi.

Il 25 gennaio è stato presentato alla Camera dei deputati il manifesto *Dignitas curae* per una nuova sanità, un progetto che mette al centro della cura la persona e non la malattia...

Sottoscrivo pienamente il manifesto e rinvio la responsabilità alla politica perché è un tema esclusivamente di riflessione, di riorganizzazione e di volontà politica. Se la società si evolve e cambia da sé, i sistemi vanno invece modificati dalle persone. In questo momento abbiamo un disallineamento tra esigenze sociali e risposta dello Stato. Va riallineato il sistema. Il Covid ha suonato la sveglia; ha dato uno schiaffo a tutto il sistema. Se non cogliamo questa lezione, decine migliaia di persone saranno morte invano.

46° Giornata Nazionale per la Vita

LA FORZA DELLA VITA CI SORPRENDE



Domenica 4 febbraio si è celebrata la 46ma Giornata nazionale per la vita. Marina Casini, presidente del Movimento per la vita italiano, riflette sul Messaggio che i Vescovi italiani hanno dedicato all'evento e che *Temporali* ha pubblicato integralmente nel numero del novembre scorso.

L Messaggio dei vescovi italiani per la Giornata per la vita 2024, la 46ma, è molto bello, va letto e meditato integralmente: "La forza della vita ci sorprende". È vero! L'uomo moderno, potente sul piano tecnologico, è totalmente insicuro, dubbioso, scettico, incapace di stupore. Nessun valore gli appare più certo. Le stesse parole sono interpretate talvolta in maniera opposta e la vita umana, specialmente quella più fragile e vulnerabile, è spesso così facilmente inghiottita dalla mentalità dello scarto da passare del tutto inosservata. Eppure, è una esperienza reale: la forza della vita ci sorprende! È possibile sperimentare – lo sanno bene coloro che sono impegnati nel soccorso ai fragili, ai poveri, agli ultimi – la potenza della vita che si manifesta anche nelle situazioni più difficili, dove sembra non esserci spazio per la speranza.



La forza della vita è sorprendente sin dal momento in cui un essere umano viene all'esistenza nel concepimento: un puntino, una creatura minuscola che cresce vorticosamente secondo un progetto intrinseco coordinato, graduale, continuo e in costante dialogo incrociato con la madre.

È sorprendente quando Anna, Paola, Giuliana, Stefania, Angela, Rita, Carolina, Roberta e tante altre prima pensano, di non farcela, di non poter "tenere" il figlio, e poi decidono liberamente, solo per una mano amica tesa, di dire "sì". La forza della vita scompagina schemi, protocolli, cliché, logiche cupe. Vengono in mente quei fiorellini in apparenza molto delicati, eppure tanto forti da rompere la durezza dell'asfalto e farsi largo tra le crepe.

Dicono bene i vescovi: ci sono storie di persone giudicate inferiori, divenute poi "punti di riferimento" o che hanno raggiunto il successo, a dimostrazione di come "nessuna vita va mai discriminata, violentata o eliminata in ragione di qualsivoglia considerazione". Malati che diventano consolazione per i sani, immigrati che "sanno mettere il poco che hanno a servizio di chi ha più problemi di loro", disabili che portano gioia e fiducia, o il "nemico mortale che compie gesti di fratellanza e perdono".

Che dire poi di quel bimbo non voluto che poi diviene una benedizione per i genitori e per tutta la famiglia? Lo sguardo limpido e sincero sulla vita rivela che la vita è "un dono prezioso e possiede una stupefacente capacità di resilienza per fronteggiare limiti e problemi".

Nelle gravi preoccupazioni, nella temperie del momento che stiamo vivendo, riconosciamo almeno, tutti insieme, il valore della vita umana e lasciamoci sorprendere dalla forza che l'esistere sprigiona. In fondo è per questo che la Giornata per la vita è stata voluta. La decisione venne presa in occasione dell'approvazione della legge sull'aborto, su iniziativa della Commissione famiglia della Conferenza episcopale italiana.

Nonostante la legge – fu detto allora – resta la coscienza come ultima difesa della vita. Ci sia dunque un momento di riflessione corale sul valore della vita umana, che serva a rianimare le coscienze e a spingere tutta la società ad accogliere la vita cominciando dal prestare attenzione alle nostre sorelle e ai nostri fratelli in viaggio verso la nascita.

L'eco di quella spinta si ritrova nel Messaggio di quest'anno laddove si

afferma che "l'aborto, indebitamente presentato come diritto, viene sempre più banalizzato, anche mediante il ricorso a farmaci abortivi o 'del giorno dopo' facilmente reperibili", e poco prima quando si riconosce che "la vita dei bambini, nati e non nati, viene sempre più concepita come funzionale ai desideri degli adulti". Certamente, come ricordano i vescovi nel Messaggio, di "vite negate" ce ne sono molte, troppe. Violenza chiama violenza, emarginazione chiama emarginazione, abbandono chiama abbandono, sopraffazione chiama sopraffazione. C'è, infatti, una interdipendenza tra le varie forme e modalità di negazione del valore della vita, ma la catena va spezzata e la cultura che genera questa spirale di morte va urgentemente sgretolata con la forza, profonda e benefica, di una cultura alternativa che, all'opposto, introduce dinamiche di accoglienza, uguaglianza, fraternità, pace. Il presupposto fondamentale è riconoscere il valore di ogni essere umano, cioè la sua incomparabile dignità, la sua preziosità, perciò sempre persona e soggetto. Lo sguardo sul più inerme, piccolo, apparentemente insignificante, povero, fragile, degli esseri umani – il figlio appena generato – riconosciuto "uno di noi" illumina il valore di ogni esistenza umana e rende capaci di scoprire in ogni situazione la sorprendente forza della vita.

Ed è proprio questo che la Giornata per la vita vuole ogni anno ricordare, perché – sottolineano i vescovi – "la vita ha solide ragioni che ne attestano sempre e comunque la dignità e il valore" e "nella Giornata per la vita salga dunque, da parte di tutte le donne e gli uomini, un forte appello all'impossibilità morale e razionale di negare il valore della vita, ogni vita". La ricorrenza è anche l'occasione per mobilitare l'intera comunità cristiana e civile, per rafforzare il sostegno del volontariato per la vita. La Giornata dovrebbe essere il momento del bilancio consuntivo e della programmazione per il futuro; dovrebbe essere preparata con cura nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle scuole cattoliche e magari seguita da iniziative capaci di suscitare interesse e simpatia per la verità riguardo al valore della vita umana. Inoltre, i credenti sanno che la preghiera è di per sé efficace: una costante orazione per la vita sarebbe uno strumento culturale, educativo e persino assistenziale e di conforto di grande rilevanza. Ancora una volta si tratta di vincere l'indifferenza, la distrazione, la rassegnazione per far trionfare la speranza, la forza della vita lasciandosi gioiosamente sorprendere.

Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2024

ATTRAVERSO IL DESERTO, LA LIBERTÀ



Il Pontefice ha dedicato il messaggio per la Quaresima di quest'anno al tema del deserto e della libertà, sulla scorta dell'Esodo. "Stiamo vedendo una terza guerra mondiale a pezzi", ribadisce Francesco, che denuncia "un deficit di speranza"

“**S**tiamo vedendo una terza guerra mondiale a pezzi, ma abbracciamo il rischio di pensare che non siamo in un'agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all'inizio di un grande spettacolo”. Si conclude così il Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2024 sul tema: “Attraverso il deserto Dio ci guida alla libertà”.

“Quando ci manca la speranza vaghiamo nella vita come in una landa desolata, senza una terra promessa verso cui tendere insieme”, l'esordio del Papa, secondo il quale “l'esodo dalla schiavitù alla libertà non è un cammino astratto”. “Anche oggi il grido di tanti fratelli e sorelle oppressi arriva al cielo”, il monito: “Chiediamoci: arriva anche a noi? Ci scuote? Ci commuove? Molti fattori ci allontanano gli uni dagli altri, negando la fraternità che originariamente ci lega”. Di qui l'attualità delle due domande poste dal Santo Padre nel suo viaggio a Lampedusa, a proposito della “globalizzazione dell'indifferenza”: “Dove sei?” e “Dov'è tuo fratello?”.

“Il cammino quaresimale sarà concreto se, riascoltandole, confesseremo che ancora oggi siamo sotto il dominio del Faraone”, scrive Francesco: “È un dominio che ci rende esausti e insensibili. È un modello di crescita che ci divide e ci ruba il futuro. La terra, l'aria e l'acqua ne sono inquinate, ma anche le anime ne vengono contaminate. Infatti, sebbene col battesimo la nostra liberazione sia iniziata, rimane in noi una inspiegabile nostalgia della schiavitù. È come un'attrazione verso la sicurezza delle cose già viste, a discapito della libertà”.

“Desidero un mondo nuovo? Sono disposto a uscire dai compromessi col vecchio?”, alcune domande poste dal Papa: “La testimonianza di molti fratelli vescovi e di un gran numero di operatori di pace e di giustizia mi convince sempre più che a dover essere denunciato è un deficit di speranza”, sostiene Francesco: “Si tratta di un impedimento a sognare, di un grido muto che giunge fino al cielo e commuove il cuore di Dio. Somiglia a quella nostalgia della schiavitù che paralizza Israele nel deserto, impedendogli di avanzare. L'esodo può interrompersi: non si spiegherebbe altrimenti come mai un'umanità giunta alla soglia della fraternità universale e a livelli di sviluppo scientifico, tecnico, culturale, giuridico in grado di garantire a tutti la dignità brancoli nel buio delle disegualianze e dei conflitti”.

“Dio non si è stancato di noi”. Ne è convinto il Papa, che esorta a vivere questo tempo liturgico come “tempo di conversione, tempo di libertà”. “A differenza del Faraone, Dio non vuole sudditi, ma figli. Il deserto è lo spazio in cui la nostra libertà può maturare in una personale decisione di non ricadere schiava”, precisa Francesco,



secondo il quale “nella Quaresima troviamo nuovi criteri di giudizio e una comunità con cui inoltrarci su una strada mai percorsa”, anche se “questo comporta una lotta” contro “le menzogne del nemico”. “Più temibili del Faraone sono gli idoli”, il monito: “Potere tutto, essere riconosciuti da tutti, avere la meglio su tutti: ogni essere umano avverte la seduzione di questa menzogna dentro di sé. È una vecchia strada.

Possiamo attaccarci così al denaro, a certi progetti, idee, obiettivi, alla nostra posizione, a una tradizione, persino ad alcune persone. Invece di muoverci, ci parizzeranno. Invece di farci incontrare, ci contrapporranno”.

“Esiste però una nuova umanità, il popolo dei piccoli e degli umili che non hanno ceduto al fascino della menzogna”, la tesi del Papa: “Mentre gli idoli rendono muti, ciechi, sordi, immobili quelli che li servono, i poveri di spirito sono subito aperti e pronti: una silenziosa forza di bene che cura e sostiene il mondo”. “È tempo di agire, e in Quaresima agire è anche fermarsi”, l'invito: “Fermarsi in preghiera, per accogliere la Parola di Dio, e fermarsi come il Samaritano, in presenza del fratello ferito. L'amore di Dio e del prossimo è un unico amore. Non avere altri dèi è fermarsi alla presenza di Dio, presso la carne del prossimo”. Per questo preghiera, elemosina e digiuno “non sono tre esercizi indipendenti, ma un unico movimento di apertura, di svuotamento: fuori gli idoli che ci appesantiscono, via gli attaccamenti che ci imprigionano”. “Allora il cuore atrofizzato e isolato si risveglierà”, garantisce Francesco: “Alla presenza di Dio diventiamo sorelle e fratelli, sentiamo gli altri con intensità nuova: invece di minacce e di nemici troviamo compagne e compagni di viaggio”.

“La forma sinodale della Chiesa, che in questi anni stiamo riscoprendo e coltivando, suggerisce che la Quaresima sia anche tempo di decisioni comunitarie, di piccole e grandi scelte controcorrente, capaci di modificare la quotidianità delle persone e la vita di un quartiere: le abitudini negli acquisti, la cura del creato, l'inclusione di chi non è visto o è disprezzato”.

È la proposta del Papa, che in questa Quaresima invita ogni comunità cristiana ad “offrire ai propri fedeli momenti in cui ripensare gli stili di vita; darsi il tempo per verificare la propria presenza nel territorio e il contributo a renderlo migliore”. “Nella misura in cui questa Quaresima sarà di conversione, allora, l'umanità smarrita avvertirà un sussulto di creatività: il balenare di una nuova speranza”, assicura, che rivolge a tutti le parole indirizzate ai giovani nella Gmg di Lisbona: “Cercate e rischiate, cercate e rischiate. In questo frangente storico le sfide sono enormi, gemiti dolorosi”.

La nostra impronta sul pianeta: possiamo consumare meno Terra?

TRA NOI E LA TERRA



Qual è il nostro impatto sul pianeta? Come è possibile calcolare quante risorse della Terra stiamo utilizzando? E se il consumo fosse eccessivo e di risorse ne fossero rimaste poche a disposizione? Noi quali responsabilità abbiamo nel frenare il cambiamento climatico? Se tutti avessero il nostro stesso stile di vita, avremmo bisogno delle risorse di quasi 2,7 «pianeti»

Nel 2012 l'enciclopedia Treccani aveva inserito, tra i termini nuovi, l'«impronta ecologica» che dà la misura del nostro impatto sulla Terra. Ma che cos'è? Per la prima volta nel 1996 usarono questa definizione l'ambientalista svizzero Mathis Wackernagel e l'economista canadese William Rees nel libro *Impronta ecologica*. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla Terra. Secondo la stessa Treccani, l'impronta ecologica è «l'indice statistico che confronta il consumo umano di risorse naturali di una certa porzione di territorio con la capacità della Terra di rigenerarle, stimando l'area biologicamente produttiva (di mare e di terra) necessaria a rigenerare le risorse consumate e ad assorbirne i rifiuti».

Più semplicemente, la *carbon footprint* – utilizzando il termine inglese molto diffuso nella comunità scientifica – è quel parametro che ci indica quanta porzione di pianeta consuma una determinata attività, sia essa la produzione di un bene, l'organizzazione di un evento o la vita di un essere umano. È il risultato del rapporto tra quello che consumiamo e le risorse che la Terra riesce a garantire. L'impronta ecologica indica, ad esempio, la superficie coltivabile necessaria per produrre tutti gli alimenti, ma anche la superficie di cui abbiamo bisogno affinché la Terra possa assorbire le sostanze nocive generate durante la produzione di beni, in modo che non creino pericoli per l'uomo. Assieme all'impronta ecologica va dunque considerata la biocapacità di un ambiente: sono considerate «biologicamente produttive» quelle terre e quelle acque utili a produrre biomassa e quindi a rigenerare risorse naturali che nel loro insieme costituiscono, appunto, la biocapacità di un ambiente.

L'unità di misura della carbon footprint è l'ettaro globale (Gha) e il valore ottenuto viene poi confrontato con la superficie effettivamente a disposizione per poter stabilire quanti «pianeti» servirebbero se l'intera popolazione mondiale consumasse le risorse calcolate. Un'impronta si può ritenere sostenibile laddove corrisponda al valore di 1 «pianeta», vale a dire se nell'arco di un anno consumiamo materie prime e produciamo inquinamento in una quantità tale che la Terra riesca a produrre, assorbire. E noi? Domanda cruciale: quanto siamo distanti ancora da comportamenti e pratiche sostenibili che portino a un'efficienza energetica globale? L'impronta ecologica media di un cittadino italiano è pari a circa 4 ettari globali, mentre la biocapacità media dell'Italia è di 1 ettaro globale. Se l'impronta ecologica media di un italiano venisse divisa per la biocapacità media mondiale, cioè la quota di risorse disponibili per ciascun abitante della Terra che equivale a 1,6 ettari globali, il risultato di questa divisione mostrerebbe chiaramente che stiamo consumando troppo. E se tutti avessero il nostro stesso stile di vita, avremmo bisogno delle risorse di quasi 2,7 «pianeti».

Vediamo qualche altro dato. La maggior parte degli scienziati che si occupano di cambiamento climatico ritiene che entro il 2070 gli esseri umani potranno immettere nell'atmosfera solo 1 trilione di tonnellate in più di anidride carbonica se, in termini di riscaldamento globale, si vuole che la Terra rimanga al di sotto dell'obiettivo dei 2°C. Dividendo quel trilione per il numero di anni da qui ad allora e per il numero di persone sul pianeta, si trova un volume di emissioni – circa 2 tonnellate – che un individuo può generare ogni anno senza spingere il pianeta al collasso.

Dividendo le emissioni generate in America ogni anno per il numero di americani, si ottengono circa 15 tonnellate a persona. Anche la virtuosa Svezia è a 3,6. Americani e svedesi hanno una certa responsabilità anche per le 8 tonnellate pro capite della Cina, considerato il numero di beni di produzione cinese che acquistano. Solo i Paesi poveri rimangono al di sotto della soglia, mentre la media globale è di 4,7 tonnellate. L'Italia, secondo Eurostat, si attesta a 7,1 tonnellate di CO₂ per abitante, al di sotto della media europea (7,8).

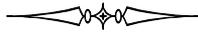
È evidente da questi numeri che, seppur non consumiamo tutti allo stesso modo e ci sono Paesi ad altissima impronta ecologica, che usano molte più risorse di quanto ne hanno a disposizione, ad esempio l'Italia, nel complesso il bilancio globale del pianeta rimane, comunque, negativo. Tra i Paesi a minore consumo ci sono quelli africani. Ma il continente africano è anche quello con la crescita demografica più grande al mondo. E così, nonostante il basso livello di sviluppo di molte aree e la grande disponibilità di risorse, anche l'Africa ha cominciato recentemente a consumare di più, in termini di impronta pro capite, rispetto alla propria biocapacità.

Considerando che ogni attività umana comporta alcune emissioni di gas serra, dobbiamo ritenerci responsabili del cambiamento climatico? Su questo punto ci sono alcuni studiosi di etica che vanno oltre e sostengono che solo i governi hanno la responsabilità di combattere il cambiamento climatico e che gli individui non dovrebbero sentirsi obbligati a frenare le loro emissioni, oltre gli oneri che i governi impongono loro. Le stime e le ricerche sui danni arrecati dal riscaldamento globale variano ampiamente, certo è che nessuno studio scientifico al mondo li reputa insignificanti; recentemente si è stimato che la crisi climatica potrebbe causare 14,5 milioni di morti entro il 2050, secondo un'analisi del World Economic Forum (Wef). Di fatto, il riscaldamento globale sta già danneggiando i mezzi di sussistenza di molte persone, si pensi ai pastori e gli agricoltori delle regioni più povere del mondo colpiti da alluvioni. E a livelli ancora più estremi, la crescente frequenza e intensità di calamità naturali come siccità, inondazioni, tempeste e ondate di caldo causate dal riscaldamento globale ha già causato la morte di migliaia di persone nel mondo: una tragedia che peggiorerà man mano che la temperatura del pianeta aumenterà.

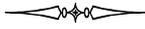
Nella maggior parte delle società è difficile partecipare alla vita quotidiana senza partecipare ad alcune attività che producono carbonio. Dove i trasporti pubblici funzionano male, è difficile non guidare la propria auto. La maggior parte dei clienti rispetto al consumo dell'elettricità non può scegliere se utilizzare l'energia eolica o il carbone. E dato che pochi supermercati distinguono sistematicamente tra prodotti ad alta intensità di carbonio e prodotti rispettosi del clima, è difficile sapere cosa sia meglio acquistare e questo richiede una quantità di tempo e di attenzione che non tutti hanno a disposizione. Viene da chiedersi, dunque, se sia giusto ritenere i singoli cittadini responsabili delle emissioni, laddove le strutture sociali lasciano poche alternative al causare emissioni. Se i comportamenti individuali sono indubbiamente preziosi sforzi, la questione veramente urgente è spingere i governi a limitare le emissioni molto più severamente.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



PIANO MATTEI: IL CENTRAFRICA È FUORI



“**I**n questo momento vi sto parlando al buio perché qui non c'è elettricità. La situazione è gravissima: io mi trovo a Berberati, in Centrafrica. Quando sono arrivata qui nel 2001 era una vera cittadina. Col tempo anziché svilupparsi è diventata meno di un villaggio... Tutti i cantieri di diamanti che erano una risorsa sono stati venduti ai cinesi e oggi le macchine sostituiscono i minatori”. I proventi delle pietre preziose grezze finiscono in Asia o in Europa, lasciando a bocca asciutta l'economia locale. A parlare con Popoli e Missione è suor Elvira Tutolo delle missionarie di Santa Giovanna Antida Thouret. Al telefono da Berberati, villaggio ai limiti della sopravvivenza, la suora racconta quanto la guerra e l'economia predatoria abbiano impoverito il Paese. La Chiesa però qui ha sempre fatto la differenza.

“Noi missionari abbiamo fatto un cammino importante nel corso degli anni: aiutiamo le persone a rimettersi in piedi da sé e valorizziamo molto la loro cultura locale, perché la conosciamo!”, dice. “Credo che il governo italiano purtroppo sia rimasto indietro rispetto a tutto quello che negli anni si è già fatto per l'Africa. Non ci si rende conto dell'evoluzione negli interventi caritativi da parte della Chiesa cattolica e di noi missionari nello specifico.

Il Piano Mattei, da quel poco che ho sentito, dimentica la nostra

presenza e pretende di arrivare in un contesto che è tabula rasa”. Suor Elvira appare contrariata dal passaggio del discorso della premier in cui si auspica una “Cooperazione lontana dall'impostazione caritatevole”. “Come se finora in Africa si fosse fatta solo carità! – dice la suora – Ma noi missionari, ad esempio, non facciamo né assistenzialismo, né aiuto umanitario. Entriamo nel tessuto sociale e umano. Tutto questo va valorizzato”.

Ricco di diamanti, grande circa la Francia, incastonato esattamente al centro del continente, (tra Sudan, Sud Sudan e Congo), il Centrafrica occupa il 188° posto su 191 per Indice di sviluppo umano. Peggio fanno solo Niger e Sud Sudan, ultimi in classifica.

“Inoltre contesto fortemente la lista dei Paesi finora contenuti nel Piano Mattei per l'Africa – dice la suora – Non ne fanno parte i più poveri in assoluto, ma quelli dai quali l'Italia può ricavare qualcosa in cambio, come il Mozambico, la Tunisia o l'Egitto”. Dove non a caso l'interesse prioritario italiano è il gas & oil. “Non considerate Bangui, la capitale del Centrafrica, ma guardate i villaggi periferici. Il Paese è completamente abbandonato a sé stesso. Come facciamo a vivere? La gente è poverissima e i villaggi sono isolati”.

La guerriglia interna, la presenza di numerose milizie armate fuori legge e quella dei mercenari della Wagner a servizio del presidente Touadera “completano il quadro”, dice. “Qui andrebbe ripensato un insieme di aiuti puntando ad esempio allo sviluppo agricolo”.

La missionaria lavora in particolare con i ragazzi senza famiglia, i “kizito” e per loro realizza progetti di sviluppo centrati su piccole attività produttive, dagli orti comunitari alla scuola di falegnameria.

IL PIANO MATTEI VISTO DAL SUD SUDAN



“**H**o l'impressione che l'Africa attiri l'interesse di alcuni solo quando si tocca il tasto investimenti. Certamente servono investimenti per pensare allo sviluppo, non voglio negarlo. Ma gli investimenti non mancano in Africa, non sempre così puliti, non sempre di reale beneficio alla popolazione. Le parole di Faki Amhamat, presidente della commissione Ua, dicono tutto ribadendo “la libertà di scegliere gli alleati liberamente, senza doversi allineare a un blocco rispetto a un altro, senza imporre nulla e senza che nulla sia imposto a noi”. Come pure il fatto che l'Ua “avrebbe preferito essere consultata”. L'Africa stessa vuole avere voce e potere decisionale su ciò che la riguarda. Certo i rappresentanti di alcuni Paesi africani erano presenti al summit con tante imprese italiane pronte a raggiungere accordi. Molti altri Paesi erano assenti, tra cui il Sud Sudan per esempio. Forse non sono stati coinvolti sufficientemente. E l'imprenditoria africana? E chi ci lavora in Africa? Per esempio, le organizzazioni non governative italiane da anni presenti nel continente? Quali sono i progetti che favoriscono una crescita sociale ed economica reale? Per questo, oltre agli investimenti, c'è bisogno di un reale impegno delle istituzioni perché promuovano ponti di dialogo, formazione, e profonda conoscenza delle culture e dinamiche che ci sono in diversi Paesi. Il fenomeno migratorio non cambierà nei numeri, ma solo nella qualità nella misura in cui avremo creato ponti e non muri”.

È il parere di mons. Christian Carlassare, vescovo di Rumbek, in Sud Sudan, a proposito del Piano Mattei che il governo italiano ha annunciato per promuovere sviluppo in Africa e indirettamente

frenare le partenze di migranti. Il missionario comboniano, di origine vicentina, era stato al centro delle cronache nell'aprile 2021, per essere stato ferito alle gambe in un agguato con colpi d'arma da fuoco prima del suo insediamento in diocesi. Fatti che oramai “ci siamo lasciati alle spalle – dice – Abbiamo camminato e continuiamo sulla via della riconciliazione. La comunità cristiana sta rispondendo molto bene”. In questi giorni è in Sud Sudan anche il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, ad un anno dal viaggio apostolico di Papa Francesco.

Dal Sudan sono arrivati in Sud Sudan almeno mezzo milione di profughi mentre il conflitto si inasprisce sempre più. Il Sudan sta pagando il caro prezzo del rifiuto, da parte di alcuni gruppi, di avere un governo civile. Le armi non permettono il dialogo. Tutta una questione di potere. E il popolo viene schiacciato. L'Onu parla di 7,5 milioni di sfollati interni.

Aumentano i rifugiati, soprattutto dopo l'espandersi del conflitto. In Sud Sudan i rifugiati non trovano tante opportunità. Arrivano principalmente via terra nella regione dell'Alto Nilo e lì si trovano solo a metà dell'odissea, perché da lì cercheranno di raggiungere la capitale o i loro territori di origine. I mezzi di trasporto sono molto poveri in Sud Sudan e le comunicazioni difficili. Spesso rimangono bloccati per settimane vivendo situazioni estremamente difficili. La diocesi di Malakal si è mossa soprattutto attraverso la Caritas diocesana e la presenza delle parrocchie nel territorio.

Rumbek ha accolto un considerevole numero di famiglie che stanno cercando di re-inserirsi. Cosa non facile dopo anni di assenza. E dopo aver perso tutto. Le nostre parrocchie sono aperte ad accogliere quanti arrivano e integrarli nel percorso delle comunità cristiane. Ci sono programmi di sostegno alle famiglie particolarmente vulnerabili.